

Un posto per sé?

Alternativa nostalgica (e fasulla):

Mettere, ritrovare o plasmare le proprie radici, strappare allo spazio il luogo che sarà vostro, costruire, piantare, appropriarsi, millimetro dopo millimetro, di una casa propria: appartenere interamente al proprio paese, saper di essere delle Cevenne, diventare del Poitou.

Oppure: avere solo i vestiti che si portano addosso, non conservare niente, vivere in albergo e cambiarlo spesso, e cambiare città, e cambiare paese; parlare e leggere indifferentemente quattro o cinque lingue; non sentirsi a casa propria in nessun luogo, ma bene quasi ovunque.

GEORGES PEREC, *Specie di spazi*

Potremmo pensare che il mondo si divida in radicati e nomadi, che ci siano due specie di esseri, quelli di terra e quelli di vento. I primi, felici unicamente nel luogo che occupano come fossero fatti di quel suolo, modellati con quella materia. Gli altri che invece solo sfiorano le cime, esseri di passaggio e del sorvolo, mai veramente ancorati a un luogo o a una relazione. Si tratta di un'«alternativa nostalgica (e fasulla)», ci mette in guardia Georges Perec. Siamo a cavallo tra le due categorie, esseri sempre in movimento, come pensava Montaigne, anche qualora il movimento sia discreto, invisibile, nascosto nelle profondità dei cuori, tra le volute del pensiero. Per quanto i nostri viaggi siano a volte immobili e la lontananza tutta interiore, noi non restiamo mai fermi.

Alternativa fasulla perché l'esistenza è sempre un periplo costellato di soste, affettive o sociali, geografiche o politiche. Non siamo mai esattamente nello stesso posto, in realtà, e camminiamo su delle sabbie mobili: «La vita è

inquieta, la terra trema sotto i nostri passi»¹. Navighiamo da un porto d'origine a un altro, salpiamo, cambiamo bandiera, decidiamo una rotta, ma le correnti ci sballottano, i venti ci depistano, finiamo in *terra incognita*. In tante derive e rovesci, cosa andiamo scoprendo, anche su noi stessi?

Perché questo libro? Perché capita di essere bruscamente dislocati da un posto che eravamo convinti di abitare per scelta, con gioia. Un posto che ci sembrava sicuro, legittimo, meritato, non senza una certa miopia nel riconoscere la parte di caso che ci aveva condotti lí. Quando un avvenimento o una tragedia ci stravolgono, facendoci perdere i nostri punti di riferimento, succede di scoprire quanto fossimo limitati, imprigionati. Una dislocazione forzata che paradossalmente libera piú di quanto non privi. Non siamo sempre nella posizione migliore per dire quale sia il nostro posto.

Succede anche di accettare posti che ci costringono piú di quanto crediamo, posti troppo stretti, perché siamo certi ci siano destinati. Perché mai, secondo quali logiche finiamo col persuaderci che un posto chiaramente troppo piccolo, lo stesso sarà adatto a noi?

Per un forte desiderio nostalgico di un posto che sia nostro, sicuramente. Facendo leva su un'idealizzazione dei luoghi privilegiati, magari piú sognati che vissuti, questa proiezione ci lascia credere esista qualcosa come un «buon» posto, uno adatto a noi, dove, per riprendere un'immagine cara a Perec, possiamo incastrarci come il pezzetto mancante di un puzzle. Nel tema del posto confluiscono quello della nostra singolarità ma anche del nostro inserimento in una società, una famiglia, un gruppo al quale

¹ J.-B. Pontalis, *Oeuvres littéraires*, Gallimard, Paris 2015, p. 929.

apparteniamo o vorremmo appartenere. Per il timore di perdere il nostro posto, di essere sostituiti, ci accontentiamo di spazi affettivi o relazionali che ci contengano più di quanto ci convengano. Pensiamo al posto come a una garanzia di stabilità, di continuità; certo risponde a un bisogno di ordine, definizione, distinzione.

La gerarchia dei posti d'altra parte qualifica e squalifica. La violenza con cui possiamo vederci assegnato un dato posto spiega le fughe, le partenze, le diserzioni. Alcuni posti sono oggettivamente o soggettivamente inabitabili, invivibili². Soffocano. Si fugge per salvarsi o per ritrovare la dinamica di una distensione ed espressione di sé. Certe volte è giusto un leggero disagio, il senso di non essere al proprio posto, non «al posto giusto». Siamo la nota falsa nella melodia, il granello di sabbia nell'ingranaggio, siamo l'intruso. Le nostre osservazioni o reazioni vengono giudicate «fuori posto». Questa spiacevole impressione di sfasatura alimenta la voglia di un posto diverso, i sogni di altri possibili luoghi dove stabilirsi e affermarsi, accende il desiderio di nuove vite, nuove identità.